

Apollonia Lupinacci

Neppure l'ombra di un sorriso

NEPPURE L'OMBRA DI UN SORRISO

Mi accosto a lui lentamente: non mi va di fare troppo rumore.

Seduto su quell'immensa panchina bianca, sembra proprio un pulcino spaurito.

Gli chiedo gentilmente se posso sedermi anch'io, perché oggi mi sento molto stanca.

“Certo. Adesso metto Teddy nel mio zainetto, così ti faccio un po' di posto.”.

Stiamo in silenzio per qualche minuto. Ci studiamo l'un altro, lanciandoci sguardi furtivi; poi inizia lui a rivolgermi la parola: “Come ti chiami? Io mi chiamo Marco.”

“Ed io Simona. Piacere di conoscerti, Marco.”

“Tu quanti anni hai?”

“Non è educato chiedere l'età a una signora. Comunque per te farò un'eccezione. Ne ho trentadue.”

Lo osservo mentre si guarda le mani, intento a contarsi le dita.

“Sai che sono proprio tanti? Io con i numeri arrivo solo fino a dieci.”.

“Hai ragione. Sto diventando vecchia. E tu quanti anni hai?”.

“Papà mi ha detto che quando andiamo al mare ne faccio quattro. E che dopo le vacanze torno a scuola e sono mezzano. Finalmente! Così smettono di dirmi che sono piccolo!”.

Colpita dal suo modo simpatico di parlare, sfodero uno dei miei brillanti sorrisi.

Lui subito mi dice: “Sai che sei proprio bella?”

“Grazie”

“Anche la mia mamma è bella. Anzi, forse è un pochino più bella di te, perché ha i capelli lunghi e lisci, mentre tu li hai corti e ricci. Però non sorride mai. La mia mamma è sempre triste.”.

All'improvviso Marco si rabbuia e comincia a muovere freneticamente le gambe.

“Dove abiti?”, gli chiedo in tono affabile per allontanare da lui l'evidente stato d'ansia.

“Nella villetta bianca a due piani in cima alla collina. Tutt'intorno ci sono grandi prati, dove mi diverto a rotolare nell'erba. Un giorno ho invitato alcuni compagni a giocare. Sai cosa mi hanno detto? Casa tua sembra il Regno delle Fate. Quel giorno mi sono sentito molto importante. Ero proprio felice. Se vuoi, puoi venire anche tu a casa mia a bere il caffè o anche la cioccolata, se preferisci.”.

“Perché no? Qualche volta organizziamo.”.

“Magari ti puoi anche fermare a cena da noi. Mamma è brava a cucinare. Però ti consiglieri la pizza: papà la cucina nel forno della cantina ed è buonissima. Sai che una volta me l'ha fatta a forma di topolino? Era buffa con le orecchie tonde e le olive al posto

degli occhi. Mentre la mangiavo, mi veniva tanto da ridere; papà era contento anche lui, ma mamma no. La mia mamma non è mai contenta. Una volta sono andato di nascosto da papà e gli ho chiesto: “Ma tu hai mai visto mamma ridere?”. E lui mi ha raccontato che prima che nascevo, era sempre felice. Papà mi ha anche detto che quando ero in pancia mi cantava tutte le sere le ninne nanne. Poi sono nato io e ha smesso. Mi ha detto che le è venuta una brutta malattia: la depressione post... post...”.

“Partum” aggiungo io.

“Ah! la conosci anche tu? Comunque mi ha spiegato cosa significava con dei paroloni proprio difficili. Non ho capito granché... Però, dopo aver parlato con lui, ho deciso che aiuterò la mia mamma a ridere. M'impegno tanto, sai? Spesso faccio il buffone: mi butto per terra fingendo di cadere; le racconto barzellette. Eppure lei mi guarda, seria seria, e va avanti a fare le sue faccende. Mamma è brava e si occupa di me: mi lava, mi veste, ma non mi fa mai il solletico. Eppure io adoro il solletico. Per fortuna che ci pensa papà. Lui è un gran solleticone.”.

Marco parla molto velocemente. Ogni tanto fatico a stargli dietro. Ora però si ferma un attimo, pensieroso, e poi mi dice: “Mi brontola la pancia.”

“Ti vado a prendere un tramezzino alla macchinetta: preferisci al tonno o al prosciutto?”

“Va bene al prosciutto. A scuola me lo metto sempre nel panino, così mi sembra più buono.”.

Torno dopo pochi minuti e il bambino comincia ad addentarlo con voracità. In pochissimo tempo il tramezzino è bell'e che finito.

“Avevi proprio fame!”

“Sì. Dopo quello che è successo, non ho mangiato più nulla”.

“E cos'è successo esattamente, Marco? A me puoi raccontarlo.”

“Va bene, se lo dici tu... Oggi ho raccolto le fragole con il papà in giardino. A me piacciono tanto con lo zucchero; la mia mamma le taglia piccole piccole e poi mi chiama per spremere il limone. All'improvviso suona il telefono del papà. È sul tavolo della cucina.

“Marco, glielo porti fuori nell'orto?” mi chiede la mamma. Io corro subito e glielo do. Sento che dice: “Sì, Carlo. Va bene. Se è urgente, ti raggiungo subito.” Carlo è il signore che aggiusta i lavandini insieme a papà. Dopo essere entrato in casa per lavarsi le mani sporche di terra, papà si avvicina alla mamma e le dice che c'è un guasto a casa del signor Bianchini, quell'antipatico che vedo spesso passeggiare con il suo cane grande e brutto. Sai che non mi saluta mai? Poi papà va in garage, ma all'improvviso mi ricordo di non avergli dato nemmeno un bacio, così mi avvicino alla sua macchina. Sta parlando

ancora al telefono, questa volta con la voce bassa. Io, però, che ho il super udito come gli eroi della tv, sento che dice: “Marzia, mi manchi tanto. Non vedo l’ora di abbracciarti...”.

Tornato da mamma, le chiedo: “Chi è Marzia, un’amica del papà?”. Lei fa subito una faccia brutta, continua a girare il sugo e mi dice: “Prima di mangiare, ricordati che devi andare a mettere in ordine la pista del trenino nella tua cameretta”. E così faccio.”

“E poi?”

Marco comincia a grattarsi le punture delle zanzare sulle braccia: “La mia mamma dice sempre che non devo farlo, altrimenti mi si formano le croste e rimangono i segni; ma io non posso proprio farne a meno”.

Rimane ancora assorto a riflettere, fa un grande sospiro e continua il suo racconto: “A ripensarci bene, non è che ho capito proprio bene. Salgo in camera mia e comincio a sistemare i giochi. A un certo punto mi accorgo che c’è una zanzara grossissima nella mia stanza. Mi fa tanto paura e chiamo la mamma. La chiamo tante volte, ma lei non arriva. Allora scendo giù al piano di sotto e la vedo che dorme per terra. “Che strano!” penso, e mi avvicino per svegliarla. Provo a toccarla, ma non si muove. Per terra vedo tante pastiglie colorate: sembrano caramelle, ma so che sono pastiglie perché mamma ne prende sempre una dopo cena.”.

“Allora cosa hai fatto?”

“Mi veniva da piangere. Sono uscito a cercare qualcuno. Andava bene anche quell’antipatico del Bianchini. Ma nulla da fare. Tornato a casa, la mia mamma ancora dorme. Mi ricordo che papà una volta mi ha spiegato che se schiaccio un tasto sul telefono di casa lo chiamo. Allora vado e schiaccio. Mi risponde una signorina. Penso che è l’amica del papà e le dico che mamma è a terra addormentata e non si sveglia. Lei mi fa tante domande: come mi chiamo, come si chiama la mia mamma, qual è il mio cognome e dove abito. Mi sento confuso. Le dico solo che la mia mamma si chiama mamma di Marco, che non mi ricordo il mio cognome e che abito in una villa a due piani bianca in cima alla collina. Mi chiede se vicino c’è un fiume. Sì, le rispondo. Lei mi risponde che ha capito e che fra poco arrivano. Aspetto sedendomi vicino a mamma e dandole la mano. Passa un po’ di tempo e arrivano l’ambulanza e la macchina della polizia. Il resto lo sai anche tu, penso.”

“Sì, lo so.”

“Hai mai usato quella pistola lì per sconfiggere i cattivi?”

“Solo una volta, ma mi sono limitata a sparare alle gomme della macchina per farli fermare.”

“Poi li hai arrestati?”

Marco mi fa segno che vuole essere preso in braccio; lo accontento e gli rispondo: “Sì. E adesso sono in prigione”.

“Allora sei meglio di Ben Ten!”

Gli solletico un po' la pancia e ribatto sorridente: “E tu sei meglio di Spiderman!”

Nel frattempo si apre la porta della camera di fronte. Ne esce un uomo alto, con i capelli castani cortissimi e il volto distrutto, ma nello stesso tempo con una luce speranzosa negli occhi.

“Papà! Come sta mamma?” dice Marco, avvicinandosi a lui e cingendogli le ginocchia con le braccia.

“Si è risvegliata e ti sta aspettando”

Marco si gira verso di me e mi prende la mano: “Vieni dentro anche tu”.

“Non mi sembra il caso...”, ma lui mi stringe con più forza e mi trascina dentro quell'anonima e grigia stanza d'ospedale. Attaccata a flebo e monitor, c'è la mamma di Marco: una bellissima ragazza dai lunghi capelli, gli occhi azzurro mare, che guarda suo figlio con amore e riconoscenza.

“Guarda, Simona! Mamma sta sorridendo. Non era mai successo prima... Sono il bambino più felice del mondo!”

Mi lascia la mano e va ad abbracciare forte la sua mamma, che lo bacia sulla fronte e lo stringe a sé. Anche il papà si avvicina e di nascosto fa una carezza alla moglie, che si capisce dallo sguardo dolce che ha perdonato.

È proprio una scena bellissima. Sento che una lacrima mi sta rigando il volto: ma è una lacrima di gioia per una famiglia che ha trovato finalmente la sua serenità. Ed esco in fretta dalla stanza.

Ora devo pensare solo a fare il mio dovere. Ho un rapporto da scrivere.



Tratto da
L'ombra di un sorriso

L'ombra di un sorriso è una raccolta di racconti, in cui si fondono insieme il comico e il tragico, il riso e il pianto. Giocando tra lo stile aulico e quello colloquiale, l'autrice s'impegna a sviscerare in ogni storia la complessità dell'esistente, dandone la sua personalissima interpretazione.

Disponibile su Amazon a 99 centesimi